Terza edizione | Finale

Salone internazionale del libro di Torino | 12 maggio 2011 Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2011
In collaborazione con la casa editrice Fandango

I partecipanti alla finale di Torino del 12 maggio 2011:
Antonino La Malfa, *La nuotata*;
Mario Pistacchio, *Me, myself and Mao*;
Eugenio Raspi, *Sergej*;
Raffaele Riba, *La crocifissione*;
Ginetta Rotondo, *Uccialì e la notte dei cornuti*.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Garamond Pro e il Frutiger 47LightCn.
Logo 8x8 2011: Maurizio Ceccato | IFIX.
Oblique Studio | via Arezzo 18 – 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Antonio La Malfa

La nuotata

Le quattro del pomeriggio era l'ora della nuotata. La nuotata verso la boa, intendo, prima di andare via dalla spiaggia. Per tutta l'estate ci eravamo spinti fino a lì, ci teneva tanto, io ero segretamente orgoglioso di quella sua richiesta.

"Ok, mettiti le pinne e la maschera."

Elena sprizzava gioia, è corsa verso l'ombrellone. Mi sono immerso fino al costume, l'ho aspettata. Lei non chiedeva mai più di una volta, sapeva aspettare i miei tempi. E così era arrivato anche il momento della nuotata. Aveva undici anni, era magra e minuta per la sua età.

"Babbo, sono pronta", mi ha detto con la maschera appiccicata al viso e la voce nasale.

Ci siamo buttati. Un brivido per l'acqua fredda, e abbiamo cominciato a nuotare. Tirava un vento di maestrale alle spalle, il traguardo era a circa trecento metri. Guardavo Elena, prendendo il respiro a sinistra, ci siamo fermati un attimo. "Tutto bene?", ho chiesto, "sì", ha risposto, togliendosi l'acqua dalla maschera. "Ricominciamo?" "Sì, babbo."

La boa sembrava più corta inclinata dal vento, ma era sempre più vicina; Elena faceva un sacco di bolle, che le carezzavano la pancia, come un delfino che gioca con le onde. Ormai eravamo a qualche metro. Il galleggiante visto da sotto mi mette sempre un po' a disagio. Dopo le ultime bracciate con la testa sopra, abbiamo afferrato insieme la boa e ci siamo riposati.

Lei respirava rumorosamente.

"Babbo, ho l'asma", e mi ha sorriso mentre vedevo il suo torace che produceva dilatazioni anomale. Cazzo, ho pensato, perché non me l'hai

detto prima, ma dirglielo non sarebbe servito a nient'altro che agitarla. L'anno prima era rimasta una settimana in ospedale con la polmonite e l'asma, ma non aveva paura. Anzi, lei sorrideva, perché credeva che non le potesse capitare niente di male con il suo babbo. Lo credevo anch'io con il mio.

Mio padre per me era una specie di supereroe. Una volta stavo passeggiando con lui in corso Italia, a Piombino e, arrivati in piazza Verdi, vidi il cartellone del nuovo film del Metropolitan: 2001 ODISSEA NELLO SPAZIO. Avevo sette anni.

"Papà, ma tu ci sarai nel 2001?" Il timore di staccarmi troppo presto dal mio supereroe era insopportabile.

Lui rise e continuò a camminare.

"Non lo so… dunque, a quell'epoca dovrei avere settantotto anni. È un'età avanzata, ma molte persone ci arrivano. Sì, credo proprio che ci sarò. Ci sarò."

E sorrise stringendomi ancora più forte la mano.

Quelle parole mi rinfrancarono moltissimo. Ci sarebbe stato. Mio padre non prometteva mai a vuoto. Mio padre diceva sempre la verità. E del resto, per altri nove anni ancora, tutto lo avrebbe fatto pensare. Non si sarebbe mai ammalato, nemmeno un raffreddore.

Fino a quella sera.

Ero appena tornato dal campo invernale scout, era il millenovecentosettantasette. C'erano due amici dei miei genitori a cena. Dopo il secondo – bracioline di manzo con contorno di patate – mio padre chiuse gli occhi, si prese la testa tra le mani, ebbe giusto il tempo di dire "scusate" e si precipitò in bagno. I signori Nardi, sollecitati con discrezione da mia madre, andarono via in gran fretta.

"Se possiamo fare qualcosa…", aggiunsero.

"Grazie, Ugo. Vi farò sapere", rispose la mamma, poi corse in bagno. E io dietro a lei.

Non ci credevo.

Vidi il mio supereroe davanti allo specchio, aggrappato al lavabo, la testa piegata giù, gli occhi chiusi. Si voltò di scatto verso il cesso e cominciò a vomitare. Vomitò il manzo, le patate, la pasta. Vomitò anche altra roba, verde e gialla, e continuò a farlo per molte ore. Lo guardavo

andare avanti e indietro, dalla camera al bagno. Non smise più, fino alla fine.

"Cerca di riposarti bene. Aggrappati con tutte e due le mani alla boa e stai distesa a pancia in su." Elena guardava il cielo. Non c'era una barca nei paraggi, erano quasi le cinque. Il vento contrario non avrebbe fatto sentire le mie grida d'aiuto verso la riva, e lei si sarebbe spaventata a morte.

"Quella nuvola sembra un barboncino," mi ha detto, "e quell'altra sembra un uomo con i capelli a cespuglio".

"Come i miei?"

"No, babbo, quello ne ha molti di più, è un grosso cespuglio."

"Comunque i suoi sono più bianchi dei miei", ho risposto.

"Babbo: è tutto bianco." Ha sorriso.

"Riposati, Elena. Quando te la senti, ripartiamo."

"Sì. Fra poco possiamo anche andare."

Avevo paura del momento in cui si sarebbe staccata dalla boa, avevo paura del punto di mezzo del tragitto, del punto troppo lontano da tutto.

"Come stai?" Mentre parlavo un'onda mi aveva allontanato di qualche metro, ho avvertito un tremito, mi sono riavvicinato a fatica.

"Sto meglio."

"Ascolta. Il modo più riposante di nuotare è andare a dorso, hai le pinne, non devi nemmeno muovere le braccia."

"Ma così non so dove vado."

"Te lo indico io, Elena. Dimmi quando sei più riposata e si parte."

"Il cane si è trasformato."

"Che?"

"Il barboncino della nuvola. Ora sta su due zampe, e le orecchie sono come spostate."

"Già."

"Sono pronta, babbo."

Elena si è staccata, ha cominciato a nuotare a dorso, ma con le mani unite al corpo. Dopo un po' si è fermata.

Le ho dato un bacio sulla guancia fredda e morbida, e le ho massaggiato il torace. Abbiamo ripreso a nuotare, lei ha deviato un po', le stavo accanto per accompagnarla nella giusta direzione. Non potevo far niente,

solo la direzione, solo quella. Ho visto il fondale, era ancora troppo profondo. Lei mi guardava e sorrideva. Io mi sentivo un idiota, non l'avevo protetta a sufficienza. Come l'anno prima: l'Urbason non le aveva fatto alcun effetto, si capiva. 120 pulsazioni al minuto, respiro corto, rantoli, fischi, che cosa stavo aspettando ancora? Perché tutto quel tempo prima di portarla all'ospedale?

Si procedeva verso riva. Lentamente, ma si procedeva. Gli ombrelloni e le sdraio color argento erano alla stessa distanza dalla boa. Il maestrale si era rinforzato e le onde più alte, le bandiere della spiaggia puntavano taglienti verso di noi. La sabbia era più vicina, provavo a stare a candela per vedere se toccavo. Niente da fare, ma non mancava molto. No, calmo, dài, manca poco.

Sì, finalmente toccavo sulle punte, abbiamo nuotato ancora per qualche metro. Ho preso Elena per una mano, l'ho abbracciata. Senza di lei non avrebbe avuto senso niente.

"Che fai babbo? Come stringi…"

"Scusa. Come stai?"

"Te l'ho già detto: bene, meglio di prima." Aveva un po' di affanno, ma niente rumori tipo rantoli o fischi. "Non nuotiamo più?"

"Sì. Fino a riva."

"È stata una bella nuotata, babbo. Una bella avventura."

"Sì, Elena, una bella avventura."

La boa un punto giallo, all'orizzonte.

Mario Pistacchio
Me, myself and Mao

Ci ho riflettuto a lungo. Non che ci abbia perso il sonno, però alla fine la mia idea me la sono fatta. Mi sa che sono un rivoluzionario e non so se a questa cosa c'è un rimedio. Tu magari di rivoluzioni e lotta di classe non te ne intendi, lo capisco, però apri gli occhi, guardami: è tutto inutile, Michael, non diventerò mai come te.

Non fare quella faccia. Ora ti spiego.

Se un ragazzino di undici anni crede di essere un rivoluzionario un motivo ci sarà. Come per tutte le grandi scoperte, è capitato per caso. Mi sono accorto che potevo essere un rivoluzionario armato contro il potere, e non un undicenne qualsiasi, la sera di Natale. Mamma voleva che si dicesse una preghiera – almeno oggi un sacrificio lo possiamo fare, no? – e papà, per tutta risposta, si era alzato, era andato nel suo studio e aveva staccato un quadro dalla parete. Lo aveva messo all'altro capotavola e aveva detto: se ci viene Gesù Cristo può venirci anche lui. Un ometto cinese, che ha scritto un libro così piccolo che sta nella tasca della giacca. Mao Tse-Tung.

La mamma si faceva la croce, papà metteva la gazzosa nel vino, il brodo diventava freddo e io guardavo il compagno Mao. Calvo, giacca stretta fino al collo, un tappetto, proprio come me.

Non avrei mai osato portarti a tavola con noi, Michael, ma se papà aveva portato Mao, voleva dire solo una cosa: che era un tipo eccezionale.

Provo a farmi un'idea del compagno Mao, ma su di lui non tutti sono d'accordo. Non è uno come te, che non si discute. Lui è talmente comunista da essere maoista, come papà, che legge *il manifesto* e dice che lui è così a sinistra che tra poco arriva a destra.

Il problema vero, però, è che è cinese, e i compagni cinesi sono tutti statisticamente più bassi di noi. Per questo sono maoisti e hanno fatto la rivoluzione.

Le cose vanno così da quelle parti.

Tre sono le cose peggiori che possono capitare a un ragazzino degli anni Ottanta. Svegliarsi una mattina con i brufoli, sentirsi dire ciccione, ed essere il più basso della classe, della scuola, del paese. Non dico del mondo, solo perché non ci sono mai stato.

Mamma l'ha sempre detto: con l'aiuto della Madonna di Medjugorje ne sarei uscito, abbi fede, recita le preghiere, e giù con un paio di gocce di acqua benedetta. Ne era convinta, ci si potevano mettere tutte e due le mani sul fuoco: sarei diventato come lo zio Mario, così alto che le ragazze avrebbero dovuto prendere la scala per darmi un bacio.

Catene dell'oppressione: papà li chiama così, i centimetri che mi mancano per essere come tutti gli altri. Difetto congenito, dice mamma, come i tuoi parenti, aggiunge, perché dalla mia parte siamo tutti eccetera eccetera.

Davvero non capisco perché ti ostini: è solo questione di modelli culturali sbagliati. Il ragazzo va bene così com'è. Prendi il compagno Mao: era basso, ma è stato un grandissimo uomo lo stesso.

Siamo a tavola, lui parla, ma la mamma non lo ascolta e fa la faccia di chi sente per la milionesima volta una barzelletta che non fa ridere.

C'è un dottore, dice la mamma, bravobravobravo. Papà è contrario, ma lei lo convince. La palestra, ordina, ci vuole tanta palestra, e mangiare carne rossa, e prendere le medicine.

V-I-T-A-M-I-N-E scandisce il dottore, battendo il dito sulla scrivania.

Caramelle, traduce la mamma.

Porcherie, corregge papà.

E soprattutto, continua il dottore, dovete misurare costantemente i progressi, monitorare la crescita.

Lei parte in quarta per la sua nuova crociata. In cucina, vicino al frigorifero, c'è un muro piastrellato. Ogni piastrella è un quadrato di dieci centimetri. Se ti appoggi al muro di schiena, con la testa dritta ma senza imbrogliare gonfiando il petto o cose del genere, segni la mattonella vicino ai capelli e conti quante sono partendo da terra, il muro ti dice quanto sei alto. È semplice, non si scappa: nove mattonelle e mezza. Papà scuote la testa, mamma annota data e altezza, io prendo le pillole, mangio la bistecca e leggo il Libretto Rosso di nascosto, ma questo già lo sai, Michael, te l'ho raccontato un sacco di volte, quando i miei dormono e nessuno ci sente.

Mi mandano in palestra, e io ci vado, come no. L'allenatore è pure simpatico, dice che anche lui era come me, ma facendo esercizio è diventato quello che è diventato, cioè una versione appena più alta di papà, con la pancia, in maglietta e tuta, senza barba e con meno capelli in testa.

E ricorda: quello che la natura toglie poi te lo restituisce, in un modo o nell'altro. Quei centimetri, al massimo, li metterai da qualche altra parte, e strizza l'occhio, sicuro che io abbia capito di cosa stia parlando. Poi comincia a soffiare nel fischietto.

A casa c'è la bistecca, le medicine, le mattonelle, mamma che misura, papà che conta di nuovo per sicurezza. Devi essere più collaborativo, gli ha chiesto lei, è per il suo bene. Lui non ha fatto storie. L'allenatore dice che sono i libri a rovinare quelli come me. Annuisco convinto. Poi però precisa che i compiti li devo fare lo stesso. Il dottore aumenta le pillole: terapia d'urto, spiega. I miei compagni di classe non si fanno questi problemi, o forse se li fanno e sono io che non lo so, visto che quando mi

parlano è solo per informarsi se ho qualche malattia rara, e se nel caso non sia contagiosa.

Così come è successo con il compagno Mao, ripensandoci, è successo con te. Era destino che ci saremmo incontrati. Perché se un ragazzino basso, nano, tappo, puffo, mezzasega, gnomo, bassotto, pigmeo, pippa, pippetta, c'è l'imbarazzo della scelta, doveva proprio trovarsi un mito, uno da attaccare alla parete della cameretta, sopra il letto, con lo scotch – poco, che i muri, quando ti stuferai, poi si rovinano se lo togli, e non dire che non ti stuferai perché invece succederà – beh, quello non potevi che essere tu. Michael Jeffrey Jordan.

Tutto è cominciato una mattina, a scuola. È successo per caso, in pochi minuti durante la ricreazione, esattamente quando il figlio del dottore, un ragazzo di terza, uno che ha le cose più belle di tutti, era entrato nei bagni con le sue nuove Nike ai piedi.

Le Air Jordan: una favola. Ti facevano saltare più in alto. Erano ammortizzate perché nella suola c'era un cuscinetto con dentro vera aria. Ti davano più slancio nella vita. Avevano colori pazzeschi. Promettevano di renderti – se non uguale a te, Michael – almeno migliore.

Fu una vera rivoluzione.

Si andava in pellegrinaggio nell'unico negozio di articoli sportivi, a vederle, toccarle, ma provarle mai, perché al commesso bastava una sola occhiata per inquadrarti. Smamma, ringhiava, fine della storia.

Chi ci riuscì se le fece regalare al compleanno, alla promozione, qualcuno si fece la cresima apposta. Inutile dire che i miei non me le comprarono mai. Consumismo, disse papà. Ci sono bambini in Ciad che muoiono di fame, di lebbra, di colera, di tifo, disse mamma. E per una volta furono d'accordo.

Per un certo periodo ho creduto con tutto me stesso che se avessi avuto un paio di Air Jordan ai piedi i miei problemi si sarebbero risolti. Ma le

speranze si consumano in fretta, a undici anni. E poi i rivoluzionari veri non sperano, agiscono.

E così eccoci qua.

Sei perfetto, lassù in volo, sospeso da terra, che guardi il canestro dritto negli occhi, col pallone incollato alla mano, mentre tutti trattengono il fiato e il mondo si ferma. Sei la prova che anche senza essere comunisti le catene dell'oppressione si possono spezzare lo stesso. Ma cerca di capirmi, Michael: mi serve qualcuno più alla mia portata. Non è solo colpa mia, che ho fretta di crescere, e neanche tutta tua, che coi miracoli sei più lento della Madonna di Medjugorje. È che due poster mamma non me li fa mettere. I muri, sai.

Adesso inizio a levare lo scotch.

Faccio piano, stai tranquillo, almeno questo te lo devo. Non te ne accorgerai nemmeno, promesso. Al massimo ti farà un po' di solletico. E se ti verrà da ridere, non ti preoccupare, ridi pure quanto vuoi, che mamma e papà sono andati a letto e non ti sentirà nessuno.

Eugenio Raspi
Sergej

Non appena Aristide abbassa il piede sulla leva dell'accensione, dallo scappamento della Vespa esplode un colpo che pare una fucilata. Io e Luigi soffochiamo il riso. Ce ne stiamo stravaccati sui gradoni della chiesa, i gomiti poggiati sul pallone che sta tra lui e me, a riposarci dopo che Zoff se l'è vista contro Zico e Socrates.

Da quella che fino a poco prima era la porta del Sarrià di Barcellona è apparso il nonno. "La candela e il carburatore bisogna che ogni tanto li pulisci", fa al compagno di briscola e tressette.

"Ma che candela e candela", dice Aristide, indaffarato sul pedale. Ha il fiatone. Gli è bastato aprire e chiudere la serranda del garage, che sopra ha la scritta ALIMENTARI di quando era un negozio, e sulla camicia azzurrina le chiazze sotto le ascelle son diventate enormi. Non è solo la ciccia che si porta dietro a fargli venire l'affanno. Il nonno lo rimprovera che beve troppo. Quando se lo sente ripetere Aristide diventa nervoso e se stanno facendo una partita butta in aria il mazzo dicendo che l'altro non sa giocare, se ha coppe lui va a spade e se c'ha spade lui va a coppe. Io lo so che non si arrabbia per le carte ma perché il nonno gli vuole mettere paura: ha le analisi sballate e se non sta attento rischia di tirarci le cuoia con il vino. A guardarlo in faccia, ha gli occhi lucidi di chi sta davanti a un camino che fa fumo e le vene, sulle guance rossicce, sembrano linee fatte per scherzo con la bic.

Al terzo tentativo Aristide mette in moto, prende un bel respiro e poi spinge la pancia contro il manubrio, per tirar giù il cavalletto. Dà una culata che se sotto non ci trovasse la sella farebbe un buco grande quanto una Cinquecento. Si arrangia con i piedi per non cadere e prima di andare

non rinuncia all'ultima parola: "Questa Lambretta va bene così. È una bomba".

"Sì, pronta a scoppiarti sotto al culo." La risata del nonno echeggia nella piazzetta vuota, dove il pozzo di pietre spunta nel mezzo come la valvola di una camera d'aria.

Senza mollare la manopola dell'acceleratore, Aristide fa schioccare l'altra mano sull'avambraccio, per mandarlo a 'fanculo, con il rischio di volar per terra. Grande e grosso com'è, è un miracolo che riesca a starci sopra. Innesta la marcia e per imboccare la via fa un giro largo, neanche fosse un camion.

"Dov'è che vai?", fa il nonno.

"Giù, al bivio, a vedere quel ch'è successo." Il tono si è fatto serio.

"Possiamo venire con te?", fa Luigi, balzando in piedi; da quando ha sentito le sirene dell'ambulanza e le chiacchiere su un incidente freme dalla voglia di sapere se ci son stati dei morti. Il vecchio butta in alto il mento, scuote il capo e prende la discesa, il busto e poi la testa scompaiono oltre il muretto. Lo sferragliare del motore si perde lontano, poi un nuovo scoppio e una bestemmia che arriva limpida alle nostre orecchie.

Luigi ride tenendosi lo stomaco, smette non appena si accorge che il nonno lo sta guardando storto; porta le mani sui fianchi, aspetta che io lo guardi, poi parla: "Andiamo giù anche noi? Prendiamo…".

"No", gli tronco la frase sulle labbra. Raccolgo le ginocchia al petto. Lui si accosta, sovrastandomi, quasi volesse pisciarmi addosso.

"Perché no? Con le biciclette è un attimo."

"Non ho voglia. Te l'ho detto che con questo caldo non mi va di prendere la bici, e dopo c'è pure da fare la salita." Non è la sudata sui pedali a mettermi pensiero. Luigi mi sfila via il supertele e ci mette il piede sopra, ha le braccia conserte come se dovesse fare la foto per le figurine Panini.

«Dài! Per tornare facciamo il giro largo."

"Voi giù in strada non ci andate." Il nonno mi viene in aiuto. "Perché non iniziate a sfogliare qualche libro? Quest'anno avete gli esami di terza. Bisogna che pensate anche a studiare, che dopo le medie c'è da scegliersi un diploma." Parla al plurale, ma ce l'ha solo con me.

Luigi serra le labbra con aria indifferente, si china su di me, inarca le sopracciglia e rilancia: "Allora?". Insiste come se la voce del nonno fosse stata uno spiffero di vento. Mi gratto una coscia senza aggiungere nulla.

Lui sbuffa: "Beh, fa come cavolo ti pare". Raccoglie il pallone e se lo porta via. Con tre balzi è accanto al pozzo. I suoi capelli neri, le gambe e le braccia scure di chi sta tutto il giorno per strada contrastano con il selciato bianchiccio. Calcia il pallone contro il muro e se ne va, inghiottito anche lui dal muretto.

Il nonno scuote la testa. Sa di chi è figlio e non gli piace vedermi insieme a lui. Mi mette in guardia: "È uno troppo furbo quello lì, stai attento o finisci male".

Sta per andare avanti. Io stendo il braccio e gli mostro il palmo come un vigile che vuole fermare una fila di macchine. "So già che vuoi dirmi: se continua così, finirà in galera pure lui…" Mi alzo massaggiandomi il sedere indolenzito. Cammino, marcato dallo sguardo del nonno, seguendo l'ombra che cade giù dritta a liscio del palazzo e quando gli sono vicino gli faccio il grugno, allora lui mi assesta una carezza che fingo di evitare. Sorrido quando son certo che non può vedermi.

È un brav'uomo e io gli voglio bene. Dopo che è morta nonna non si è perso d'animo, tiene casa che pare un gioiellino e si cucina da solo, anche se le volte che mi fermo a pranzo, lui fa sempre la fettina e un piatto enorme di pomodori spezzettati, e pretende che oltre alla crosta mangi pure la mollica, "sennò", mi rimprovera, "quando t'ingrassi?".

Aristide ricompare sulla piazza, si ferma di fronte al nonno che lo rimbrotta: "Ristai già qua?". Lui tira giù il cavalletto senza rispondergli.

Il nonno insiste: "E allora?".

"Il figlio di Vittorio e Giuseppina, contro un muro, per evitare una macchina che non ha fatto lo stop", risponde stravolto, come se la salita l'avesse fatta a piedi.

"È grave?" Anziché parlare Aristide si volta verso di me, sa che sto lì ad ascoltare ma vuole essere sicuro, poi torna su di lui, uno sguardo lungo, silenzioso, e un lieve scuotimento del capo. Anche il nonno mi guarda senza parlare, come fa il mister quando ha già detto gli undici che scenderanno in campo e gli scoccia di dirmi che mi tocca la panchina, neanche fossi scemo e non capissi; infine si rivolge all'amico:

"Vieni dentro, ieri m'hanno portato un rosso niente male, all'ottanta per cento uve merlot".

Rimango da solo. Io, il pallone, il pozzo. Andrea aveva fatto l'elementari con mio fratello. Gli è sempre piaciuto andare forte in moto, e tutti a dirgli che prima o poi c'avrebbe rimesso l'osso del collo.

Afferro il pallone e gli do un calcio forte, il supertele giallo va su dritto che sembra arrivi fino al tetto, invece s'avventa e ricade con un rimbalzo sbilenco. Butto un occhio alla facciata del palazzo, dal basso alla grondaia saranno più o meno sei metri.

Sul fondo della piazza è apparso Sergej Bubka, con le sue spalle larghe e la canottiera rossa. Impugna l'asta e la solleva, come si vede in tv da due giorni a questa parte, da quando ha fatto il record; butta fuori il fiato e inizia a correre, passi veloci e corti, le ginocchia alte. Sto a guardarlo mentre l'asta s'impunta, si piega all'inverosimile e lo proietta in alto; i piedi, innalzati contro l'azzurro, sfiorano la grondaia e vanno oltre, così come le cosce, il torace e la testa, finché non scompare dall'altra parte.

Penso a Sergej, ad Andrea e a me. Riuscissi anch'io a lanciarmi contro quei muri che la vita ci mette davanti e vedere, scendendo, che l'asta è ferma immobile a sei metri da terra; e venir giù felice sapendo che quell'enorme materasso blu è lì, pronto ad attutire la caduta.

Raffaele Riba
La crocifissione

Attraversava l'aia fangosa con gli stivali che rimanevano indietro a ogni passo e pensava un bell'aprile. Era piovuto per quasi dieci giorni e nei campi cominciavano a spuntare migliaia di ciuffi verdi fortissimi e acerbi. Guardò il cielo e lo spiraglio di luce che arrivava tra le montagne e le nuvole che adesso erano più alte.

Domani avrebbe fatto bel tempo.

Poi sentì la palla del ragazzino che rimbalzava sulle lose regolari del cortile di casa Ardoino. Si fermò un attimo a guardarne il colore compatto, appena dato, se si pensa ai tempi della campagna, la struttura architettonica così accomodante, pulita e solida e gli sembrò tutta un'altra cosa dalla sua e da ciò che c'era prima: i muratori ci avevano lavorato sei mesi per cominciare, anche lì, a cambiare la campagna.

Si diresse verso la recinzione metallica che separava le due case, lo chiamò e Lorenzo si avvicinò. Parlavano divisi dalla recinzione, dall'età, dal tempo, dalla fonetica e dalle rispettive, sacrosante liturgie quotidiane; ma si guardavano attraverso le leggi non scritte di una nuova simbiosi.

Sto andando dal maiale. A Lorenzo s'illuminò il volto e disse glielo dico a mamma. Lascia stare, disse Chelin vieni e basta che non ho tutto il tempo.

Nel recinto l'animale dormiva in pace, Lorenzo gli chiese come si chiamava e Chelin disse che non gli aveva dato un nome, perché disse Lorenzo, perché dare il nome è la prima cosa che uno non fa se non vuole affezionarsi. Come dormiva bene disse allora Lorenzo, e Chelin gli disse che gli aveva dato da bere vino allungato con acqua. L'aveva intontito per bene che non aveva mica il cuore di sentirlo urlare. Si era

sempre lamentato con dei grugniti così acuti che ti arrivavano nelle orecchie come sassate.

Con la mazzetta diede un colpo secco sulla nuca, poi prese il coltello e lo passò nel collo. Si deve fare con un taglio netto e bello profondo gli disse Chelin. Quando si leva il sangue alle bestie è meglio se sono vive che così il cuore pompa ancora fuori il sangue da solo.

Lorenzo guardava attentamente, piegato sulle ginocchia con le braccia tese, gli occhi sbarrati e una smorfia che diceva che schifo, ma non era per nulla accompagnata da altre preoccupazioni e pensieri. Quando il sangue lasciò l'erba rossa e fradicia, Chelin caricò l'animale, mischiandosi con lui, e lo portò nel laboratorio senza passare davanti alla stalla per non innervosire le altre bestie. Lo issò su un paranco e riprese il coltello. Ora gli apriamo la pancia disse Chelin per portarci via tutte le interiora e così tagliò. Subito ne uscì sangue e acqua, poi gli intestini che cominciarono a lasciarsi andare quasi a toccare la terra. In queste ci infiliamo il salame e le salsicce gli spiegò, che del maiale non si butta via niente.

Due ore dopo Lorenzo sentì la mamma che lo chiamava e lasciò quella campagna e quel tempo attraversando il cortile.

Entrò in casa con una fetta di carne tra le mani come un premio.

L'indomani, prima della scuola, pensò che nel pomeriggio sarebbe tornato da Chelin. Gli avrebbe fatto vedere come si munge.

Quella era la cosa che gli piaceva di più della casa nuova. Che fosse più grande d'accordo, che avesse un giardino in cui potesse giocare d'accordo. Che gli avessero promesso la festa di compleanno con tutti gli amici che voleva anche. Ma tutti i giorni, da solo, eran lunghi, lì, che non si sentono più i rumori dei tram, i vicini e non ci sono negozi per tre chilometri almeno e allora bisogna prendere la macchina per uscire. E uno ha anche voglia, sale sulla Bmx e pedala fino al fossato. Costruire le dighe con le pietre, farsi il nascondiglio segreto, uccidere o salvare gli insetti. Una volta, e l'aveva già detto a scuola, aveva trovato una coda di topo lunga più di un metro.

Poi, un giorno, Chelin l'aveva guardato come fanno i contadini da dietro la rete del cortile e gli aveva chiesto se gli piacevano le bestie. Lorenzo

aveva fatto sì con la testa ed era andato a vederle in casa sua. La stalla, il fienile, il forno, la legnaia. Dentro c'era una stufa che aveva una piastra di ghisa su cui guai a poggiarci le mani; gliel'aveva detto Chelin che era di ghisa, che cos'era la ghisa. E a cosa servivano i cerchi concentrici che si toglievano ad uno ad uno con una bacchetta in metallo uncinata. Anche questo gli aveva detto Chelin. Per avere lo spazio da metterci la legna e far fuoco, per separare il dentro dal fuori, il calore da ciò che brucia.

Entrò al secondo campanello con lo zaino di Dragon Ball che gli occupava tutta la schiena, il grembiule nero e basta perché dopo tanta pioggia oggi sembrava arrivata la primavera e il sole era caldo.

La prima ora religione, con la maestra a spiegare perché tra poco si sarebbe fatta vacanza per Pasqua, poi due ore di matematica e poi un'ora di educazione artistica. Nell'intervallo giocarono a calcio con una palla di carta e scotch. Entrarono tutti sudati che la maestra quasi li sgridò. Nell'ultima ora fecero un disegno.

Usò i pastelli a cera. Il rosa per la pelle tesa del suo maiale, il nero per i chiodi, il marrone per le assi aspre della croce e il verde, che si era fatto prestare da Francesca, per quello che prima aveva immaginato del Golgota. Quando suonò la campanella non aveva ancora finito, cercò di farlo accelerando, ma senza compromettere il disegno. Consegnò il quaderno alla maestra e mise le cose nello zaino basta che fossero.

A prenderlo c'era papà e fu lui a cucinargli la fetta di carne. Era buona, gli sembrò che venisse da un altro mondo.

Nel pomeriggio andò in cortile a giocare, sbirciando l'altra parte e sperando che Chelin lo chiamasse passando. Ieri gliel'aveva promesso, se vieni domani ti faccio vedere com'è che si munge una mucca. Dieci minuti dopo era nella stalla. Chelin aveva poggiato lo sgabello a lato dell'animale e si era seduto. Gli aveva detto di stare alla sua sinistra.

Bisognava prendere con tutta la mano una mammella alla volta e stringere mentre la si allunga, un po' come afferrare e tirare una corda. Il latte scendeva e faceva schiuma dentro a un secchio di plastica blu.

Chelin gli disse prova. Lorenzo si sedette, provò, non ci riuscì. Si spaventò un po' perché la mucca muggì e mosse gli arti immensi, poderosi, erano più alti di lui. Chelin perse in quel momento la pazienza che in tutti quei pomeriggi aveva trattenuto o confuso con la speranza: lo scostò bruscamente, perché tanto Lorenzo non era suo ed era di un'altra razza.

Mentre stavano andando ad assaggiare la panna del latte, arrivò la mamma. Era nervosa. Aveva appena parlato con la scuola. Camminava con difficoltà sul battuto di terra dell'aia ancora morbida della pioggia, faceva attenzione alle scarpe. Nonostante ciò avanzava di fretta dicendo Lorenzo, Lorenzo. Lo prese per i polsi e gli disse vieni andiamo a casa. Poi salutò il signor Chelin, gli disse chiedo scusa, devo portarlo di là per i compiti.

Chelin non disse niente, neanche salutò Lorenzo, portò il latte in frigo e si mise come sempre, a quell'ora, a spaccare legna per la sera.

Ginetta Rotondo
Uccialì e la notte dei cornuti

Le barche dei pescatori erano tutte attraccate. La luna nuova di dicembre garantiva un buio pesto.

Perfetto.

Niso Galeni fumava a bordo della sua Panda blu, parcheggiata vicino al pontile.

Più in là, la fortezza di Le Castella spiccava nell'oscurità, illuminata dai fari arancioni.

L'aria umida preannunciava pioggia.

Perfetto.

Non c'era nessuno a quell'ora di notte nei pressi del porto. Un silenzio di tomba. Perfetto.

L'orologio segnava mezzanotte. Ancora un'ora.

Avrebbe voluto dormire, ma non poteva. Doveva stare in guardia.

Accese un'altra sigaretta e aprì una lattina di birra.

Il bip del messaggio sul telefonino lo fece sussultare. "Tutto bene. Tra un'ora siamo lì. Sono 45."

Respirò profondamente. Digitò un numero: "A posto. Arrivano tra un'ora. Porta il camion, non il furgone. Sono 45".

"Bene. Ho già predisposto tutto."

"Magnifico. Prendi la via delle Serre."

Chiuse.

Le gazzelle della polizia erano passate da poco. Avrebbero rifatto il giro verso le tre.

Perfetto.

Qualche goccia di pioggia cadde sul parabrezza.

Aspettò. Ma le gocce si fermarono sui tergicristalli e, in attesa di compagnia, scomparvero.

D'un tratto il lampeggiare di una sirena nella sua direzione lo fece raggelare.

"E mo chi è?", pensò.

Quando la sirena si fermò vicino al pontile, riconobbe la Lambretta sgangherata di Peppino.

"Ma guarda 'sto scimunito! Che cazzo ci fa qui a quest'ora?"

Esitò, ma quando lo vide prendere una sdraio dal cassone e sedersi sulla spiaggia, andò su tutte le furie e uscì dalla macchina.

Non appena Peppino lo vide gli andò incontro.

"Compare Niso, pure tu qui? Allora, lo sai anche tu?"

"Che cosa?", chiese cereo Niso, disarmato dall'abbraccio affettuoso di Peppino.

"Non mi dire che non lo sai? E allora che ci fai qui, al porto a quest'ora?"

Preso in contropiede, Niso balbettò: "Beh, ero in giro, mi scappava la pipì e…".

"E sei venuto qui. Bravo compare! Hai fatto bene. Vicino al pontile si piscia che è una bellezza!"

Niso lo guardava allibito. E adesso?

Sorridendo gli chiese: "Allora, compare Pepè, che ci fai qui con la sdraio?".

«Questa è la notte del grande ritorno», rispose candido Peppino, sgranando gli occhi in un'espressione di stupore.

Niso lo guardò più stupito ancora.

Non riusciva a credere che proprio lo scemo del villaggio potesse rovinare quella notte perfetta.

"Ma che dici? Il ritorno di chi?"

"Ma di Uccialì, no?"

"Uccialì? E chi è?"

Peppino lo guardò con piglio saputo: "Non lo sai? Ma come? Il nostro paesano che in Turchia diventò un grande condottiero nel Cinquecento. Possibile che proprio tu non lo conosci?".

"Come sarebbe 'proprio io'?"

"Perché tu ti chiami come lui, Dionisio Galeni. Forse siete pure parenti, eh eh."

Niso si grattò le tempie. Aveva una gran voglia di tirargli un pugno, ma si trattenne. Doveva assolutamente trovare un modo per mandarlo via.

Intanto, Peppino si sedette sulla sdraio e accese una candela.

"E mo che fai?", chiese Niso irritato.

"Aspetto. Stanotte tornerà Uccialì con i suoi fedeli Turchi e io lo accompagnerò dalla madre."

"Quale madre? Che cazzo dici, Peppì? La vuoi finire con queste baggianate? E spegni 'sta candela." Gliela strappò dalle mani e la spense.

Peppino lo guardò stralunato: "Ma che ti prende, Ninì, perché t'incazzi? Uccialì stanotte tornerà dalla madre che lo perdonerà e ritirerà la maledizione".

"La maledizione?"

"Sì. La madre lo maledisse perché diventò musulmano."

"Ah, pensa te! E la madre dov'è adesso?"

"Al cimitero. Io lo condurrò lì e tutto si compirà."

"Tutto cosa?"

"Tutto quello che si deve compiere. Lo dice la Pitia del Petilino che predice il passato, il presente e il futuro. Stanotte arriveranno i Turchi!"

Dionisio si prese la testa tra le mani. I Turchi dovevano arrivare davvero, di lì a poco. Ma non erano i seguaci di Uccialì. Erano Curdi, clandestini gestiti dalla 'ndrangheta. Manodopera a basso costo per le coltivazioni della Piana e della Puglia.

E se questa Pitia fosse una spia, magari qualcuno che voleva fregarlo e aveva mandato quell'allocco in avanscoperta…

"Chi è questa Pitia?"

"La magara di Petilia, quella che prima stava a Melissa."

"E tu che ci vai a fare dalla magara?"

Peppino abbassò lo sguardo: "Mi hanno detto che mia moglie mi cornifica. E così sono andato dalla magara".

"E che ti ha detto?"

"Uh, tante cose! A un certo punto ha invocato Dio, i diavoli, Epaminonda e Uccialì. Poi mi ha detto che lo spirito di Uccialì sarebbe venuto

a salvarmi, a patto che io lo accompagnassi dalla madre. Per via della maledizione, capisci? Che porta male alla nostra terra e fa spuntare le corna agli uomini, perché quando gli lanciò l'anatema, lo chiamò 'grandissimo cornuto'."

Niso rimase muto.

Ma guarda che storia s'era inventata quella ciarlatana e chissà quanti soldi aveva spillato al povero sciroccato di Peppino!

Non c'era più tempo. Doveva sbrigarsi.

Corse alla macchina e prese la boccetta di un sedativo. Lo usava per addormentare i profughi, in caso di bisogno. Ne versò un bel po' nella birra che gli era avanzata e la portò a Peppino.

"Tieni Pepè, bevi. Visto che devi stare qua con questo freddo, almeno ti riscaldi."

Peppino lo guardò con la stessa riconoscenza del giorno in cui Niso lo aveva salvato dall'incendio all'Opera Sila.

Già, allora se l'era vista proprio brutta, il poveretto. Convinto di essere il "generale di tutti i generali dei vigili del fuoco" – così lui si definiva – era arrivato nel luogo dell'incendio con la sua Lambretta, a sirena spiegata. Voleva dare una mano, a modo suo, e ci stava rimettendo le penne.

Niso Galeni spense il fuoco dalla sua giacca svuotandogli addosso un sacco pieno di sabbia e lo portò in braccio fino alla macchina dei soccorsi.

Da allora Peppino lo guardò come si guarda un eroe.

Una flebile luce si intravedeva nel buio del mare. Eccoli, erano loro. Doveva dare l'indicazione per l'attracco. Con la torcia che aveva in tasca cominciò a fare i segnali.

"Cos'è quella luce?", chiese Peppino sonnolento.

"Non vedi? È Uccialì, Peppì. Uccialì."

Peppino si aggrappò a Niso e prima di crollare disse: "Te l'avevo detto. Questa è la notte del riscatto", e cadde in un sonno profondo.

Niso lo sistemò sulla sedia e lo coprì col plaid.

Anche se avesse detto qualcosa, nessuno gli avrebbe creduto.

I clandestini sbarcarono in silenzio. Vennero caricati sul camion che li avrebbe condotti nelle Serre. Da lì sarebbero stati smistati.

Niso pagò gli scafisti che, abbandonata la bagnarola, si dileguarono.

Mise in moto la sua Panda e se ne andò.

Alle prime luci dell'alba la polizia avvistò la carretta arenata vicino al pontile.

Gli agenti di ronda trovarono Peppino addormentato sulla sdraio con accanto la lattina della birra.

"E che ci fa qui Peppino? A quest'ora?"

"Chissà se ha visto qualcosa? Avvisiamo la centrale."

I poliziotti provarono a svegliarlo. Niente da fare, Peppino russava fragorosamente.

Quando rinvenne, trovandosi davanti il commissario di isola Capo Rizzuto, disse: "Marescià, li avete visti?".

"Chi, Peppì?"

"I Turchi."

"I Turchi? Forse vuoi dire i Curdi?"

"No, no. I Turchi, guidati da Uccialì."

"Uccialì? Chi guidava lo scafo si chiama così?"

"No, marescià. Uccialì, il musulmano. È tornato per la maledizione."

Il commissario lo guardò sconcertato: "Intendi dire Dionisio Galeni, il condottiero?".

"Sì, proprio lui. È venuto qui stanotte. Mi ha dato pure la birra. Poi io mi sono addormentato… non so, lui se n'è andato e non l'ho manco salutato. La maledizione, marescià, le corna, le corna…", e scoppiò a piangere.

Testimone inattendibile.

Il commissario si guardò intorno. C'erano solo un mucchio di impronte che dalla spiaggia arrivavano alla strada. Poi niente.

Erano riusciti a scappare e Uccialì li aveva protetti.

Avrebbe avviato le indagini. Come faceva sempre.

A due agenti ordinò: "Accompagnatelo a casa e dite alla moglie di chiamare un medico. Uno psichiatra, possibilmente".

Il poliziotto che ispezionava la carretta lo chiamò: “Commissario, venga a vedere. Qui, sulle fiancate dell’imbarcazione, c’è un nome sbiadito, scritto in rosso: UCCIALÌ”.

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Voland, Newton Compton, Giunti, La Nuova frontiera, Isbn, Fandango, Raffaella Lops, Martino Gozzi, Alessandra Penna, Daniela Di Sora, Rita Feleppa, Flavia Vadrucci, Sara Vetturelli, Emanuela D'Alessio, Paola Soriga, Donatella Minuto, Mario Bonaldi, Francesco Recami, Paolo Piccirillo, Alcìde Pierantozzi, Lorenza Ghinelli, Paolo Cognetti, Martina Donati, Ida Bozzi, Gaspare Bona, Michele Rossi, Matteo Baldi, Anna Voltaggio, Emanuele Tonon, Cristina Galeani, Alessandro Bertante, Vincenzo Ostuni, Massimiliano Smeriglio, Giorgio De Marchis, Linda Fava, Antonio Benforte, Stefano Gallerani, Rosaclelia Ganzerli, Sara Chiarello, Gabriele Ametrano, Marco Di Marco, Vincenzo Gallico, Marinella Di Rosa, Fandango Incontro di Roma, La Scighera di Milano, caffetteria delle Oblate di Firenze e Maurizio Ceccato per il logo della manifestazione.